

LE FONTI CLASSICHE DELLA DOTTRINA DEL RISO E DEL COMICO NELLE « VICI VINDICIAE »

1. Le cause che spinsero Vico alla stesura delle *Notae In Acta Eruditorum Lipsiensis*¹ sono riportabili a pochi capisaldi sulla scorta dell'*Autobiografia*². Lo stesso Vico, come pare, inviò la sua *Scienza nuova prima* a Johann Burckhard Mencke, redattore degli *Acta Eruditorum* di Lipsia, che, fattane frettolosa lettura ed informatosi presso un innominato suo amico napoletano sulla persona dell'autore, buttò giù una noterella infarcita di inesattezze e di sufficienza³. Vico venne a conoscenza della « vile impostura » due anni dopo, nell'agosto 1729. Non ostante fosse debilitato fisicamente e prostrato moralmente da dispiaceri familiari, in breve tempo scrisse le *Vindiciae*⁴, che nella sua produzione risultano eccentriche per l'inusitata violenza e la scarsa sistematicità⁵. Tuttavia, all'interno della confutazione⁶ dei falsi addebiti mossi alla *Scienza nuova prima* e al suo

¹ Sul frontespizio si legge: J. BAPTISTAE VICI *Notae In Acta Eruditorum Lipsiensis Mensis Augusti A. MDCCXXVII. Ubi Inter Nova Literaria Unum extat de ejus Libro cui Titulus; Principij d'una Scienza Nuova dintorno Alla Natura delle Nazioni*. Neapoli MDCCXXIX. Typis Felicis Mosca. Ex Publica Auctoritate. In un occhio è stampato *Vici Vindiciae*, titolo con cui indicherò il libello. Sul travagliato lavoro di pubblicazione, vedi G. VICO, *La Scienza nuova prima con la polemica contro gli « Atti degli Eruditi » di Lipsia*, a cura di F. Nicolini, Bari, 1931, pp. 345-351; B. CROCE, *Bibliografia vichiana* accresciuta e rielaborata da F. Nicolini, vol. I, Napoli, 1947, p. 43.

² G. VICO, *Autobiografia. Seguita da una scelta di lettere, orazioni e rime*, a cura M. Fubini, Torino, 1965, pp. 75-78.

³ G. VICO, *La Scienza nuova prima*, cit., capov. 527. Vedi A. BATTISTINI, *Il tralato autobiografico in La dignità della retorica*, Pisa, 1975, p. 45 s.; F. C. GRECO, *Teatro napoletano del '700*, Napoli, 1981, p. XXVII. Sull'ambiente in cui si sviluppò questo *affaire*, vedi *La Scienza nuova prima*, cit., pp. 342-344; B. CROCE, *Bibliografia vichiana*, cit., pp. 41 s., 199 s.; G. VICO, *Opere*, a cura di F. Nicolini, Milano-Napoli, 1953, p. 82, n. 3; R. AJELLO, *Vico e Ricciardi nella crisi del 1726*, in questo « Bollettino », III, 1973, pp. 82-131, sp. 123; G. COSTA, *Vico, Johann Burckhard Mencke e Christian Gottlieb Jöcher*, in questo « Bollettino », IV, 1974, pp. 143-148.

⁴ G. VICO, *Autobiografia*, cit., p. 76 s.

⁵ Cf. F. NICOLINI, *La Scienza nuova prima*, cit., p. 345; *Spigolature vichiane. Sul testo delle « Vindiciae » in Scritti vari di erudizione e di critica in onore di Rodolfo Renier*, Torino, 1912, pp. 1003-1005. Anche in Cicerone, da cui Vico attinge, si avverte l'assenza di una coerente impostazione teorica del ridicolo, vedi CICERONE, *L'exkursus de ridiculis (de or. II 216-290)*, a cura di G. Monaco, Palermo, 1968², p. 21.

⁶ Bersaglio dell'invettiva vichiana è l'anonimo « orditore di tale impostura », che

autore è possibile isolare l'oasi, felice per la profondità del pensiero, costituita dalla digressione sull'ingegno, sui detti acuti e arguti e sul riso⁷. B. Croce la trasse dall'immeritato oblio in cui era confinata, dandone un'elegante, seppur parziale, traduzione corredata di notizie erudite⁸ e di un giudizio sostanzialmente negativo sulla teoria del comico e del riso in essa contenuta, confinata « nella storia dei tentativi e delle curiosità scientifiche che delle vere e proprie idee filosofiche »⁹. Di conseguenza, Croce non insisteva sull'importanza di tale dottrina, anche perché confessava l'incapacità di dare « una spiegazione verace e (di) costruire una teoria rigorosa » del comico e del riso, prevedendo l'impossibilità da parte di chiunque a formulare in avvenire spiegazioni e teorie che non « si svelino e siano destinate di necessità a svelarsi sempre o troppo generiche o indeterminate, o troppo particolari e arbitrariamente determinate »¹⁰. Pur convenendo con Croce sulla genericità e arbitrarietà delle teorie più totalizzanti o esaurienti del comico, credo possibile un'analisi della teoria vichiana del comico e del riso, svincolando la ricerca da una concettualizzazione categoriale del fenomeno. Più fruttifera mi sembra un'indagine che, non trascurando l'esistenza di un oggetto comico *in se* nella teoria vichiana, parta dalla constatazione che in essa il fenomeno è concepito secondo una particolare forma d'uso, determinata storicamente e ideologicamente¹¹. Inoltre, bisogna aver presente che nella teoria vichiana è facilmente individuabile una triplicità di termini nella comunicazione comica: il soggetto che provoca il riso, indicato con il nome *derisor*; colui che ride definito *risor*; l'oggetto per cui si ride individuato nell'argutezza (*argute dictum*)¹². Inoltre, credo utile far emergere più compiutamente il giudizio svalutativo dell'ironia che si intravede nella definizione vichiana dell'argutezza.

2. Vico immette nella considerazione del riso gli anatemi che gli provenivano da una tradizione millenaria (a partire dalle Sacre Scritture), confinando il ridicolo in una zona fra l'umano e l'animalesco, perché prodotto dalle tendenze malvagie e antisolidali dell'uomo, veicolo del falso mascherato di verità, inganno dell'ascoltatore. Tale potenza maligna è pos-

Vico apostrofa con l'appellativo di *ignotus erro*, volendo probabilmente indicare l'errante Giannone. Cf. G. RECUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Milano-Napoli, 1970, p. 392 n.

⁷ *De humano ingenio, acute arguteque dictis et de risu e re nata digressio*. Vedi G. VICO, *La Scienza nuova prima*, cit., capovv. 550-561.

⁸ B. CROCE, *La dottrina del riso e dell'ironia in Giambattista Vico* (1910), in *Saggio sullo Hegel seguito da altri scritti di storia della filosofia*, Bari, 1967⁵, pp. 274-280.

⁹ *Ibid.*, p. 276. Croce era propenso a rivendicare alla teoria vichiana il giusto posto nella storia delle dottrine del riso fra quella di Hobbes e la successiva di Kant, p. 275.

¹⁰ *Ibid.* Sulla posizione di Croce rispetto al comico, rimando al mio lavoro *La teoria del comico nel Filebo di Platone*, Napoli, 1980, pp. 33-36.

¹¹ G. FERRONI, *Il comico nelle teorie contemporanee*, Roma, 1974, p. 12.

¹² G. VICO, *La Scienza nuova prima*, cit., capovv. 555, 556. I termini *derisor* e *risor* sono attinti da Orazio, *Ars Poetica* 433, 225. Vedi sotto, n. 51 e 56.

seduta dall'argutezza, che è una comunicazione ingannevole, priva di verità, che rappresenta l'aspetto erroneo del processo creativo e metaforico, a differenza dell'acutezza. Di questa Vico si serve per dimostrare, contro l'accusa dell'anonimo recensore di avere indulto più all'ingegno che alla verità nella *Scienza nuova prima*, che la creazione linguistica elegante è anche opera dell'ingegno che « sempre si ravvolge dintorno al vero ed è 'l padre de' detti acuti... »¹³. Questi sono il risultato del processo metaforico, nel quale l'acume dell'ingegno lega insieme le cose che appaiono separate e sparse, rapportandole ad una verità non immediatamente percepibile. In tal modo, operatosi uno scorciamento di numerosi e lunghi ragionamenti, quelle cose si scoprono legate e rese appropriate fra loro con un legame elegante¹⁴. Tale è l'insegnamento della filologia dedotto dai trattati di retorica, soprattutto dalla *Retorica* aristotelica. Allo Stagirita, infatti, si deve l'indicazione della posizione centrale della metafora in poesia e in prosa¹⁵. Tuttavia, ciò che distingue l'oratore o il poeta, in quanto artefici di metafore, non è il generico traslare, sibbene la creazione di metafore speciali, acute, che Aristotele designa come *ἀστεῖα* (urbane, eleganti) e *εὐδοκμιούνητα* (ad effetto, distinte)¹⁶, che si distinguono per la densità di significato, che le rende concettose, acute, vivaci, avendo superato lo stato inerte della metafora spenta, consunta dall'uso. Per risultare elegante, il processo metaforico, che può coinvolgere un nome, un verbo, una frase, un periodo, deve incrociare fatti che abbiano una certa somiglianza, che non deve essere ovvia¹⁷. Alla base della metafora vi è, pertanto, un'operazione di sussunzione, che presuppone la dote di distinguere e di associare per evidenza, per cui il creare metafore è un dono di natura¹⁸, che è proprio del poeta e dell'oratore per quello che hanno in comune con il filosofo¹⁹. Ciò che, però, distingue l'oratore dal filosofo,

¹³ G. VICO, *Autobiografia*, cit., p. 76. Cf. *La Scienza nuova prima*, cit., capov. 550. Dopo avere esemplificato l'assunto che « ingegno e verità non contrastano » in filosofia, geometria e fisica (capovv. 551, 552, 553), Vico lo saggia nella filologia, concepita come indagine sulle parole e loro storia, risolvendosi, quindi, nello studio della storia delle cose, perché alle parole corrispondono le idee delle cose. Vedi G. VICO, *De universi iuris uno principio et fine uno*, pars posterior: De constantia philologiae, caput I, in G. VICO, *Opere giuridiche. Il diritto universale*, intr. di N. Badaloni, a cura di P. Cristofolini, Firenze, 1974, p. 387. Cf. A. PAGLIARO, *Lingua e poesia secondo G. B. Vico* in *Altri saggi di critica semantica*, rist. Messina-Firenze, 1971, p. 345. Su Pagliaro studioso di Vico, vedi A. BATTISTINI, *Gli studi vichiani di Antonino Pagliaro*, in questo « Bollettino » VII, 1977, pp. 81-112.

¹⁴ G. VICO, *La Scienza nuova prima*, cit., capov. 554.

¹⁵ *Rhet.* III 2, 1405 a 3-5.

¹⁶ *Rhet.* III 10, 1410 b 6-7. Vedi G. MORPURGO-TAGLIABUE, *Linguistica e stilistica di Aristotele*, Roma, 1967, p. 239 ss.

¹⁷ *Rhet.* III 11, 1412 a 10-11: δὲ δὲ μεταφέρειν ... ἀπὸ οὐκείων καὶ μὴ φανερόν.

¹⁸ *Poet.* XXII, 1459 a 6-7: μόνον γὰρ τοῦτο οὕτε παρ' ἄλλου ἔστιν λαβεῖν εὐφύιας τε σημείων ἔστιν.

¹⁹ *Ibid.*, 1459 a 7-8: τὸ γὰρ εὐ μεταφέρειν { τὸ } τὸ ὅμοιον θεωρεῖν ἔστιν. *Rhet.* III 11, 1412 a 11-12: οἷον καὶ ἐν φιλοσοφίᾳ { τὸ } τὸ ὅμοιον καὶ ἐν πολὺ διέχουσι θεωρεῖν εὐστόχου. *Top.* VI 2, 140 a 8-11. Vedi G. MORPURGO-TAGLIABUE, *op. cit.*, p. 162 ss.; G. DELLA VOLPE, *Poetica del Cinquecento*, Bari, 1954, pp. 26-36, 132 ss. = *Opere*, vol. V, Roma, 1973, pp. 118-127, 171 ss.; W. BELARDI, *Il linguaggio nella filosofia di Aristotele*,

sono i loro strumenti, l'entimema e il sillogismo. Impiegati nello stesso processo, il sillogismo trae le conclusioni da premesse necessarie, pervenendo ad una dimostrazione scientificamente esatta e ad una dimostrazione necessaria e universale; l'entimema, invece, strumento della prova retorica, tende alla persuasione per mezzo di una conclusione probabile, secondo il carattere verosimile e contingente delle sue premesse e la natura dei suoi materiali, azioni umane, caratteri, affetti, emozioni²⁰. Questo è il vero a cui l'ingegno deve rapportare le cose separate e sparse. Il ragionamento accorciato che è possibile riprodurre in un detto acuto deve vertere sul vero di opinioni che sono verosimili e probabili, vere per lo più, storicamente e socialmente determinate²¹, giustificate perché trovano la loro verità nell'opinione comune o in persone o istituzioni che per autorità le condizionano, i sapienti²², i giudici²³, la legge, il costume, la religione²⁴. Il detto acuto trasmette, condensato in un concetto, il risultato di un ragionamento analogico, saltandone le operazioni intermedie, nella forma più concisa e veloce possibile²⁵. L'apprendimento, ottenuto velocemente e in modo non comune, genera piacere. « Partendo da ciò, scrive Vico, Aristotele adduce la ragione del perché i detti acuti dilettono tanto, nel fatto che la mente, per sua natura affamata di verità, ascoltando un detto acuto, impara molte cose in un brevissimo attimo di tempo »²⁶. In tal modo il detto acuto possiede le prerogative che si richiedono ad ogni scrittura formalizzata: il *docere*, in quanto veicolo di un sapere, il *movere* come risultato di un ragionamento veridico che provoca adesione, il *delectare*, perché latore di un sapere condensato, facilmente fruibile.

Roma, 1975, pp. 220-226; I. A. RICHARDS, *La filosofia della retorica*, tr. it., Milano, 1967, pp. 85-128; T. HAWKES, *Metaphor*, London, 1972, 1976, pp. 6-11; H. HENRY, *Metonymia e metafora*, tr. it., Torino, 1975, p. 63 ss.; Ch. PERELMAN - Lucie OLBRECHTS-TYTECA, *Trattato dell'argomentazione*, tr. it., vol. II, Torino, 1966, 1976, pp. 420-432; GRUPPO μ, *Retorica generale*, tr. it., Milano, 1976, pp. 161-171. Il carattere induttivo del processo metaforico è chiaro nell'analisi degli aristotelici rinascimentali, vedi L. CASTELVETRO, *Poetica d'Aristotele vulgarizzata e sposta*, Basilea, 1576, p. 490 s; P. VICTORII *Commentarii in primum librum Aristotelis de arte poetica*, secunda editio, Florentiae, 1573, p. 239.

²⁰ *Rhet.* I 1, 1355 a 6-7; sul carattere probabile della prova retorica I 2, 1356 b 13-18; II 22, 1395 b 23-25; sulla differenza fra sillogismo e entimema *Anal. pr.* II 27, 70 a 10 ss. Cf. E. M. COPE, *An Introduction to Aristotle's Rhetoric*, London and Cambridge, 1867, rist. 1970, pp. 101-103; F. ADORNO, *Studi sul pensiero greco*, Firenze, 1966, p. 133 s; R. BARTHES, *La retorica antica*, tr. it., Milano, 1972, 1979, p. 66 s.

²¹ *Top.* I 1, 100 b 21-23.

²² *Ibid.*

²³ *Rhet.* II 22, 1395 b 32.

²⁴ *Cic., Part. or.* IX 32.

²⁵ Particolare attenzione era dedicata alla struttura scorciata dell'entimema, vedi R. BARTHES, *op. cit.*, p. 66 s.

²⁶ G. VICO, *La Scienza nuova prima*, cit., capov. 554. Vico ha sovrapposto due assiomi aristotelici: apprendere è piacevole (*Rhet.* I 11, 1371 a 31-32), non solo per i filosofi, ma anche per gli altri uomini (*Poet.* IV, 1448 b 13-14), quindi le parole che ci procurano una conoscenza, come le metafore, sono piacevolissime (*Rhet.* III 10, 1410 b 10-12); gli uomini sono per natura affamati di verità (*Rhet.* I 1, 1355 a 15-16).

3. Il discorso vichiano, come è evidente, è incentrato sull'apprendimento fruito, sull'ingegno ricevente. È il fruitore che prova piacere nello scorgere la simmetria delle cose, la fusione creativa dell'appropriato e del conveniente, che costituiscono il bello, inteso da Vico vitruvianamente come *apta partium collocatio, decorum*, accostamento appropriato e armonioso delle parti. Di più, il ricevente ripete il processo di associazione proprio dell'ingegno e quello di distinzione dell'intelletto, come si legge nella trattazione dell'acuto presente nelle *Institutiones oratoriae* vichiane²⁷. In tal modo ripercorre l'itinerario creativo di un detto acuto, provando la dilettevole esperienza di sembrare ingegnoso a se stesso e di dissipare la sua ignoranza con le proprie possibilità mentali²⁸.

4. I detti arguti, invece, non sono il prodotto della sana creatività dell'ingegno, ma l'invenzione della fantasia malata e angusta, che unisce i nudi nomi delle cose o ne pone insieme le sole superfici, e non tutte, o presenta qualcosa di assurdo o di inadatto alla mente che non lo aspetta²⁹. Nell'argutezza, essendo assente il processo sintetico dell'ingegno, l'intera attività creativa è svolta dalla fantasia³⁰ malata, che produce *monstra* simili alla grottesca pittura poetica, schizzata da Orazio all'inizio dell'*Ars Poetica*, esibente una leggiadra testa femminile poggiante su un collo di cavallo, a cui è accozzato un tronco formato dalle membra di vari animali rivestite di piume variopinte, il tutto terminante nella parte inferiore con una coda di pesce³¹. Le singole parti costituenti questa grottesca hanno, separate, un loro significato; messe insieme, non producono un *opus* coerente, perché inadatte una all'altra. Tale prodotto risulta inverosimile, falso, perciò non persuasivo³². Esso non trasmette un sapere profondo e

²⁷ G. VICO, *Versi d'occasione e scritti di scuola*, a cura di F. Nicolini, Bari, 1941, p. 185. È notevole che il § 35 intitolato « De sententiis, vulgo "Del ben parlare in concetti" », che è una rassegna sull'acutezza e sull'argutezza, presente nella redazione del 1711, è assente in quella del 1738 (p. 203). Questo manuale di retorica, che contiene i corsi universitari di Vico, ci è pervenuto in quattro esemplari, cf. B. CROCE, *Bibliografia vichiana*, cit., p. 111 s., inoltre, l'edizione nicoliniana, pp. 220-230. La sua importanza per una teoria dell'argomentazione non è sfuggita a Ch. PERELMAN-LUCIE ÖLBRECHTS-TYTECA, *op. cit.* Vedi A. GIULIANI, *La filosofia retorica di Vico e la nuova retorica*, « Atti dell'Accademia di scienze morali e politiche », vol. LXXXV, Napoli, 1974, pp. 142-160. R. BARILLI, *Poetica e retorica*, Milano, 1969, pp. 179-224. Qualche utile notizia in A. SORRENTINO, *La retorica e la poetica di Vico*, Torino, 1927.

²⁸ G. VICO, *Versi d'occasione e scritti di scuola*, cit., pp. 185, 187. Cf. R. BARTHES, *op. cit.*, p. 69. L'espedito di lasciare scoprire qualcosa all'ascoltatore onde ottenerne la benevolenza era raccomandata da Teofrasto e fatto proprio da ps. Demetrio FALEREO, *De eloc.* 222.

²⁹ G. VICO, *La Scienza nuova prima*, cit., capov. 555. Sull'argutezza e l'acutezza nelle poetiche barocche, G. CONTE, *La metafora barocca*, Milano, 1972.

³⁰ La fantasia è definita *vis rerum imagines conformandi; imaginum conformandarum vis facultas qua imagines conformamus*, vedi L. PAREYSON, *Studi sull'estetica del Settecento*. I. *La dottrina vichiana dell'ingegno*, « Atti dell'Accademia di Scienze di Torino », classe di scienze morali, storiche e filologiche, vol. 81-83, t. II, 1947-1949, pp. 86-90.

³¹ *Ars Poetica* 1-4. Cf. il mio articolo *Vico esegeta dell'Arte Poetica oraziana*, in questo « Bollettino », VIII, 1978, p. 84 ss.

³² Cf. *Rhet.* III 7, 1408 a 19-20.

nuovo, né vero né bello alla mente, che viene frustrata nella sua attesa del conveniente e dell'adatto³³. Nel detto arguto non sono avvicinate parole urbane o ingegnose, ma proprie e superficiali, che rappresentano l'accostamento di oggetti propri e nudi in maniera gratuita e inessenziale, non formando un prodotto esibente un aspetto più comprensivo, più inusitato e più profondo della realtà, come nel detto acuto, che, generando meraviglia e sapere nel fruitore, lo diletta. L'argutezza è, quindi, una simulazione del vero essere delle cose, l'ostentazione dell'aspetto distorto e menzognero della natura, che, essendo opera di Dio, possiede un'intrinseca verità e bellezza, qualità che l'ingegno umano può riprodurre nei detti acuti con la sua acutezza³⁴. Il prodotto arguto, definito da Vico non smisuratamente falso al punto di risultare contraddittorio e noeticamente non realizzabile (come accadrebbe se fosse il risultato di un procedimento entimematico totalmente errato, non inducente la mente ad un atto di intelligenza)³⁵, è, con termine ciceroniano, definito *subturpe*, spiegato come *paullo turpe*³⁶, che possiamo intendere come « un po' brutto, un po' vituperevole, un po' falso » conformemente al suo uso in ambito retorico-estetico, etico, dialettico e al loro coincidere e sovrapporsi. In tal modo, istituendo un'analogia fra il detto acuto e l'arguto, Vico definisce il primo ciò che nell'aspetto sembrava altro, poi si scopre essere in realtà lo stesso, vale a dire, il vero celato sotto una falsa immagine; il secondo ciò che sembrava lo stesso, che poi si tradisce essere altro in realtà: qualcosa di falso che ostenta un aspetto di verità³⁷. L'intrecciarsi dei diversi ambiti non consente a Vico di pervenire alla precisione e alla perspicuità teorica e definitoria dell'argutezza. Assimilata all'ironia³⁸, come questa partecipa di un criterio di verità, che la fa esulare dall'ambito retorico, in cui i trattatisti erano propensi ad attribuirle una valenza positiva³⁹, per porsi in un rapporto simulato e sornione con il reale. Nella dicotomia acutezza

³³ G. Vico, *La Scienza nuova prima*, cit., capov. 555.

³⁴ *De antiquissima Italorum sapientia* VII 4, in G. Vico, *Le orazioni inaugurali, il De Italorum sapientia e le Polemiche*, a cura di G. Gentile e F. Nicolini, Bari, 1914, pp. 179, 212. Vedi L. PAREYSON, *art. cit.*, pp. 90-93.

³⁵ G. Vico, *La Scienza nuova prima*, cit., capov. 558. Per Aristotele il falso consiste nel dire che ciò che è non è, oppure che ciò che non è è, *Metaph.* III 7, 1011 b 26. Cf. C. NIGRO, *La sillogistica di Aristotele*, Bologna, 1967, p. 127.

³⁶ G. Vico, *La Scienza nuova prima*, cit., capov. 558. Cic., *De or.* II 66, 264 *subturpia*; II 61, 248 *turpiculus*. Con questi termini Cicerone indica l'essenza del ridicolo, II 58, 236: « Locus autem et regio quasi ridiculi... turpitudine et deformitate quadam continetur; haec enim ridentur vel sola vel maxime, quae notant et designant turpitudinem aliquam non turpiter ». Non si ride dell'estrema perversità unita al crimine né dell'estrema miseria, perché per la prima si desidera una punizione più grave del ridicolo, per la seconda non si gradisce che sia oggetto di scherno, II 58, 237; 238.

³⁷ G. Vico, *La Scienza nuova prima*, cit., capov. 558.

³⁸ B. CROCE, *La dottrina del riso e dell'ironia in Giambattista Vico*, cit., p. 279 s. indicò che nella *digressio* era trattata anche l'ironia, rimandando, per una sua definizione, allo studio di F. PERSICO, *Divagazioni rettoriche*, « Atti della R. Accademia di Scienze morali e politiche », vol. XL, Napoli, 1910, pp. 3-45, sp. p. 45. Vico la considera « formata dal falso in forza di una riflessione che prende maschera di verità », *Scienza nuova*, capov. 408.

³⁹ Cic., *De or.* II 65, 261-262; II 67, 269-270.

— argutezza (ironia) sembra trasparire il problema sempre riproposto, a partire da Parmenide, di Essere e Apparire. L'ambiguità dell'apparenza, a mezza strada fra Essere e Non-Essere, consiste nel fatto che essa, pur non essendo la realtà, contiene qualcosa di vero, che la fa partecipe della realtà. Di questa, in certo modo, rappresenta l'aspetto patente e superficiale, che rimanda ad oltre ciò che sembra essere, esigendo una decifrazione. L'ironia si situa chiaramente nella dissociazione di Apparenza e di Essere, che permette alla coscienza di procedere ai suoi equivoci, giocando sull'evidente scarto fra qualità delle cose e loro essenza noetica, fra idee e parole, fra parole e cose. Infatti, la buona coscienza, servendosi ludicamente dell'ironia, calamitata da una finalità positiva, nasconde per guidare e rivelare⁴⁰, inganna per aiutare, si fa fraintendere per pervenire ad una più efficace conversione del prossimo a ciò che si crede vero, secondo l'esempio socratico⁴¹. Di conseguenza, l'ironia⁴², intesa in senso positivo, dovrebbe essere appannaggio dell'artefice acuto, che suppone un interlocutore dotato della sagacia di intendere i significati, celati a metà nell'acutezza, diversi dalla lettera del segno linguistico⁴³.

Il fruitore del detto acuto, infatti, scopre la natura paradossale dell'acutezza, che rende mirabilmente corrispondenti cose che si credevano opposte, per cui esclamerà nella sua anima « come è vero ciò, ed io mi inganavo! »⁴⁴. Il soddisfacimento dell'attesa è opera di un sapere vero, conforme all'aspettativa della propria mente, presentato in maniera inopinata e piacevole.

⁴⁰ La radice del verbo εἶρω, di cui εἶρων è participio, risale probabilmente all'i.e. *wer*- che indica « coprire, nascondere », vedi A. PAGLIARO, *Ironia e verità*, Milano, 1970, p. 14, n. 2.

⁴¹ Vedi V. JANKÉLÉVITCH, *L'ironie*, Paris, 1964, 1980, pp. 52-64; H. WEINRICH, *Metafora e menzogna: la serenità dell'arte*, ed. it. a cura di Lea Ritter Santini, Bologna, 1976, pp. 176-182.

⁴² A. PAGLIARO, *Ironia e verità*, cit., p. 14: « La definizione strettamente formale dell'ironia, come di espressione linguistica con valore letterale intenzionalmente opposto a quello che si vuol dire, è pertinente ».

⁴³ Nella *Scienza nuova prima* l'ironia è assente nella tassonomia dei tropi, circoscritti, secondo uno sviluppo genetico, a metonimia, sineddoche e metafora, vedi A. PAGLIARO, *Lingua e poesia secondo G. B. Vico*, cit., pp. 365-371; A. BATTISTINI, *La dignità della retorica*, cit., p. 168 s. Figura, invece, nella *Scienza nuova* del 1744, in una successione genetico-gnoseologica, al quarto posto, dopo metafora, metonimia e sineddoche, *Scienza nuova*, capovv. 404-409. L'ironia è da Vico posta nei « tempi della riflessione » allorchando gli uomini possono esprimersi attuando uno scarto fra espressione verbale e contenuto da esprimere. L'immissione di un criterio di verità nella definizione dell'ironia, accostata alla menzogna e all'ipocrisia, rende il discorso vichiano contraddittorio. Se i quattro tropi, da Vico considerati paradigmatici, « sono stati necessari modi di spiegarsi di tutte le prime nazioni poetiche » e non « ingegnosi ritrovati degli scrittori » (*Scienza nuova*, capov. 409), ribaltando una secolare tradizione, che intendeva i traslati come atti intenzionali e quindi scarto dalla lingua comune, l'ironia non può essere assimilata a metafora, metonimia e sineddoche, che nella prima fase del linguaggio, la poetica, sono il parlare comune e non traslato della prima umanità, che, incapace di astrazione e veritiera per natura, immetteva nell'immagine linguistica la concretezza del sentire, in un rapporto non mediato con il reale.

⁴⁴ *Institutiones oratoriae* § 35, in G. Vico, *Versi d'occasione e scritti di scuola*, cit., p. 186. Vico parafrasa Aristotele, *Rhet.* III 11, 1412 a 19-22.

Vico, al contrario, concepisce l'argutezza (e l'ironia) come arma di inganno⁴⁵, di cui si serve la cattiva coscienza per i suoi giochi menzognieri⁴⁶. Strumento della malizia e del dolo essa simula la propria intenzione malevola dietro un aspetto rassicurante, sfruttando la naturale propensione umana al vero, che svia verso i suoi fini. In tal modo Vico finisce con l'assimilare l'argutezza (ironia) all'ipocrisia, perché è proprio di quest'ultima aiutare per ingannare, guidare per fuorviare, esprimere per tacere⁴⁷, frapponendo l'opacità a qualsiasi sforzo di comprensione del vero pensiero al di là dell'espressione verbale. Il suo inganno è annidato nella struttura del detto arguto, che conserva la parvenza del procedimento entimematico, ma cela in sé la fallacia dialettica di assumere la non causa come causa vera, costituendo un entimema apparente, che, contro il principio di causalità, indulgerà al « post hoc, ergo propter hoc »⁴⁸. La gratuità relazionale delle entimema apparente si risolve in un gioco, che rende falso l'entimema, non ingenerando nel fruitore il piacere dell'apprendimento, ma l'inganno e la delusione dell'attesa del conveniente e dell'adatto. Poiché la falsità del detto arguto è parziale, consistendo nello stravolgimento e nella deformazione di elementi esistenti nella realtà, il suo messaggio non provoca sdegno e ripulsa, ma lo scaricarsi nel riso della tensione delle fibrille del cervello, che rivolte ad un oggetto adatto e conveniente, sconvolte da un altro non atteso, si agitano disordinatamente, propagando questo moto attraverso i nervi all'intero corpo, che ne è scosso in modo convulso⁴⁹. Vico, enucleando l'oggetto del riso nell'argutezza, definita simulazione del vero, bruttezza e deformità, e la causa nell'aspettazione delusa, fonde una secolare dottrina, che gli perveniva da Aristotele e Cicerone⁵⁰. Con questa

⁴⁵ H. LAUSBERG, *Elementi di retorica*, tr. it., Bologna, 1967, p. 239 distingue una « ironia retorica » che vuole essere intesa come ironia da un'« ironia di azione tattica », che si serve della dissimulazione e della simulazione per ingannare e perpetuare la menzogna, che scaturisce dal mancato accordo fra il valore semantico dell'espressione verbale e la sostanza di ciò che si vuole comunicare. Cf. Ch. PERELMAN - Lucie OLBRECHTS-TYTECA, *op. cit.*, p. 218 s.; Lucie OLBRECHTS-TYTECA, *Il comico del discorso*, tr. it., Milano, 1977, pp. 156-163.

⁴⁶ Vico non scorge alcuna positività nel gioco, concepito unicamente come gratuità relazionale. Sul carattere ludico dell'ironia, non notato da J. HUIZINGA, *Homo ludens*, tr. it., Milano, 1967², vedi A. PAGLIARO, *Ironia e verità*, cit., pp. 13-17; V. JANKÉLÉVITCH, *L'ironie*, loc. cit. Un approfondimento della problematica del gioco in R. CAILLOIS, *Les jeux et les hommes. La masque et la vertig*, éd. rev. et augm., Paris, 1967, 1977, tr. it., Milano, 1981; e soprattutto in H. G. GADAMER, *Verità e metodo*, ed. it. a cura di G. Vattimo, Milano, 1983², p. 132 ss.

⁴⁷ Cf. V. JANKÉLÉVITCH, *op. cit.*, pp. 61-64.

⁴⁸ La fallacia nascosta nell'argutezza è definita da Aristot., *Rhet.* II 24, 1401 b 29 s. *παρὰ τὸ ἀναίτιον ὡς αἰτιον*, applicazione retorica della più ampia discussione sviluppata in sede dialettica, nelle *Confutazioni sofistiche* I 5, 167 b 21 ss. Cf. A. Russo, *La filosofia della retorica in Aristotele*, Napoli, 1962, p. 143. Vico traduce « causam pro non causa sumere » *Instit. orat.*, loc. cit.

⁴⁹ G. Vico, *La Scienza nuova prima*, cit., capov. 555. Sulla legittimità della spiegazione del riso per mezzo di cause organiche era molto scettico S. FREUD, *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*, tr. it., Torino, 1975, p. 171.

⁵⁰ *Institutiones oratoriae* § 35 in G. VICO, *Versi d'occasione e scritti di scuola*, cit., p. 188: « Aristotele nella *Poetica* afferma che il ridicolo è in qualche modo un errore e una turpitudine senza dolere, minimamente dannosa, che Cicerone con una

differenza. Nella spiegazione della natura dei detti acuti Vico attinge unicamente da Aristotele, in quella dei detti arguti il pensiero aristotelico è filtrato attraverso la teoria ciceroniana. L'adozione dell'insegnamento aristotelico indica la direzione di un umorismo elegante, intelligente, comunicativo, mentre l'esempio ciceroniano rimanda alla *facetia* caustica, creata per aggredire e disarmare l'avversario anche per mezzo della menzogna e dell'irrisione.

5. L'indicazione dell'oggetto del riso nella simulazione del vero da parte del *derisor*, l'ironico beffardo⁵¹, costringe Vico a condannare ogni manifestazione del ridicolo, che si insinua nell'uomo, strutturalmente debole al possesso del vero⁵². Inoltre, la fantasia malata e angusta, che sappiamo deputata alla formazione dei detti arguti, attecchisce in individui, come i *derisores*, nella cui anima è già presente, trasmessa dal corpo, la *cupiditas*, la quale prende a compagna la fantasia, che diviene una *labes*, perché, presentando all'anima ogni immagine sensibile, ne esalta gli affetti con i quali la *cupiditas* assalta la ragione, la combatte, la supera⁵³. Poiché la simulazione è l'*habitus* peccaminoso dei *derisores*, che non provano vergogna di fronte alla ragione eterna dello stravolgimento di sé e della verità, essi vivono nell'intorpidimento della coscienza, nella morte del senso di umanità. Esclusi dal genere umano e dalla società, sono da Vico annoverati tra le bestie⁵⁴. Il riso, di conseguenza, prodotto dalla falsità e dal peccato, è una prerogativa umana⁵⁵, per cui i *risores* i ridanciani « che ridono senza

sola parola definisce *subturpe* » (tr. mia). La definizione aristotelica della commedia e del ridicolo è in *Poet.* V, 1449 a 32-37. La constatazione che il riso sgorga dall'attesa ingannata è in *De or.* II 64, 260.

⁵¹ Quintiliano afferma che *simulatio* e *dissimulatio*, vicine e quasi identiche, possono essere origine del riso e che la prima « est certam opinionem animi sui imitantis », VI 3, 85; cf. VIII 6, 44; 54. Vico definisce i *derisores*, « qui ad risus alios commovent », mediante la deformazione del vero, facendo violenza a se stessi e alla propria mente, G. Vico, *La Scienza nuova prima*, cit., capov. 556. In questo luogo il filosofo napoletano adduce l'esempio del parassita Gnatho, che nel terenziano *Eunuchus* II 2, 21 comanda a se stesso di adattarsi all'umore e al desiderio altrui per ottenere il proprio tornaconto. Cic., *De am.* XXV 93-94 riporta il verso terenziano e adduce Gnatho a modello di falso amico, cf. anche *Phil.* II 15; *Ad Fam.* I 9, 19. La fonte da cui Vico ha attinto la pregnanza semantica per il termine *derisor* è Orazio. Da *Ars Poetica* 433 è stato desunto il significato di simulatore-beffeggiatore, in cui è anche presente il senso di ironico, che ritroviamo anche in *Sat.* II 6, 54, come ha indicato A. ROSTAGNI, *Arte Poetica di Orazio*, Torino, 1930, commento a v. 433. L'ulteriore significato di buffone-parassita, che muove al riso schernendo è stato verosimilmente ispirato da *Epist.* I 18, 11. Vedi anche C. O. BRINK, *Horace on Poetry. The 'Ars Poetica'*, Cambridge, 1971, p. 410. O. HORATIUS FLACCUS, *Briefe*, erklärt von A. Kiessling, bearbeitet con R. Heinze, Dublin-Zurich, 1968⁸, p. 360, commento a v. 433, cita anche Sen., *Epist.* XXVII 7.

⁵² G. Vico, *La Scienza nuova prima*, capov. 555.

⁵³ *De universi iuris principio et fine uno*, liber I, caput XXIX, in G. Vico, *op. cit.*, p. 51. Cf. A. CORSANO, *Giambattista Vico*, Bari, 1956, p. 171.

⁵⁴ G. Vico, *La Scienza nuova prima*, cit., capov. 556. Cf. *De uno universi iuris principio et fine uno*, liber I, caput LXIX, in G. Vico, *op. cit.*, p. 87.

⁵⁵ G. Vico, *La Scienza nuova prima*, cit., capov. 555. Le bestie, prive di ragione, non ridono, perché incapaci di connettere le immagini, *ibid.* Esse possiedono la fan-

ragione e senza misura », accogliendo le cose umane con il riso, vogliono sembrare uomini a se stessi, pur sperando una dimora subumana e animalesca, perché la divina sapienza insegna che il riso « esse in ore stultorum », per il fatto che le fibrille dei cervelli dei dementi, definiti sapientemente dai Latini « mente non constare » sempre titubano, vacillano, scivolano ⁵⁶.

6. Queste spiegazioni affannose della natura del riso non possono nascondere una contraddizione, imputabile unicamente all'uso ideologico del fenomeno. Vico riconosce che il riso è prerogativa dell'uomo, ma lo relega negli aspetti meno distintivi dell'umano, in una zona patologica e immorale, confinante con la sragione ⁵⁷ e l'animalesco. Gli uomini seri e severi non ridono, perché poco adatti al gioco. Concentrati nell'esercizio del loro ingegno non si lasciano distrarre da altro. Inoltre, affatto soggetti al fascino delle fantasia, che con le immagini susseguentisi continuamente eccita le passioni ⁵⁸, non sono né creatori né fruitori di detti arguti, preoccupati di rafforzare la coerenza del loro sapere ⁵⁹. Il piacere che richiedono è di qualità differente, perché si incentra intellettualisticamente nell'apprendimento di un messaggio esteticamente bello e moralmente buono. Incoerenze e stravaganze, inverosimiglianze e deliri della fantasia, come le grottesche, ministre di riso, sono respinte dalla fruizione del sapiente. A teatro egli amerà assistere alla rappresentazione delle *fabulae recte moratae*, che soddisfano le esigenze della sua cultura e della morale ⁶⁰. In

tasia sensitiva producente rappresentazioni, ma sono prive della fantasia λογιστική o βουλευτική, che appartiene solo all'uomo, che per suo mezzo perviene all'opinione, Aristot., *De an.* III 10, 433 b 29-30; III 11, 434 a 5-11.

⁵⁶ G. VICO, *La Scienza nuova prima*, cit., capovv. 555, 556. Nel manoscritto serbante il testo delle *Vici Vindiciae* (Biblioteca Nazionale di Napoli, XIII D 80, carte 94-108) manca la trattazione della distinzione dei *ridiculi homines* in *risores* e *derisores*, presente nella stesura definitiva affidata al volumetto stampato da Felice Mosca nel 1729. Nel manoscritto si legge: « Ridiculi vero, quia leviter attendunt ad unum, facile inde deturbantur ab alio. Hinc Cicero eleganter dixit, *risus sedem esse subturpe*; ... », (carta 99^r). Sulle numerose omissioni apportate al testo fino alla stampa definitiva, vedi F. NICOLINI in *La Scienza nuova prima*, cit., pp. 346-351. Il termine *risores*, con cui Vico indica coloro che « seria risu excipiunt » e « qui temere ac immodeste rident », rimanda quasi certamente ad Orazio, *Ars Poetica* 225 e alla chiosa di ps.-Acrona a q.l.: « Satyri, aut quia risum movent, aut quia res rident humanas ».

⁵⁷ E la traduzione del francese *dérailson* in M. FOUCAULT, *Storia della follia nell'età classica*, tr. it. di F. Ferrucci, Milano, 1963, 1976, p. 381 ss.

⁵⁸ G. VICO, *La Scienza nuova prima*, cit. capovv. 555. Cf. *Instit. orat.* in G. VICO, *op. cit.*, p. 198 s. Una somiglianza di pensiero in Ch. BAUDELAIRE, *Il riso, il comico, la caricatura*, tr. it., e intr. di L. Sinigalli, Roma, s.d., p. 11: « Il Saggio, vale a dire colui che è animato dallo spirito del Signore, colui che possiede la pratica del formulario divino, non ride, non si abbandona al riso che tremando. Il Saggio trema di aver riso; il Saggio teme il riso, così come teme gli spettacoli mondani, la concupiscenza. Egli si arresta ai margini del riso come ai margini della tentazione ». Cf. G. FERRONI, *op. cit.*, pp. 17-22.

⁵⁹ Cic., *De or.* II 61, 248: « tantum interest, quod gravitas inquit in rebus severisque, iocus in turpulis et quasi deformibus ponitur ».

⁶⁰ G. VICO, *La Scienza nuova prima*, cit., capovv. 559.

esse, infatti, l'esatta disposizione degli accadimenti, sbrogliantisi con razionale coerenza, secondo uno svolgimento che somiglia alla traiettoria della palla pervenente alla meta cui il giocatore aveva inteso lanciarla e dove era opportuno lanciarla⁶¹, si conserta con il soddisfacimento della giusta caratterizzazione dei personaggi, prerogativa dei poeti provvisti di sapienza, in quanto « profondamente perfezionati nello studio della filosofia morale »⁶². Vico fa sue, additandole come soluzioni dei problemi teatrali del suo tempo, le massime contenute in Aristotele e in Orazio. Dalla *Poetica* aristotelica attinge la norma che gli accadimenti devono trovare un'articolata collocazione nell'*opus* teatrale in modo da scaturire dalla struttura del *mythos*, in maniera non gratuita, secondo un principio di causa ed effetto⁶³; dall'*Ars Poetica* oraziana la richiesta al poeta del possesso della *sapientia*, costruita sulla filosofia morale e verificata nella realtà⁶⁴. L'insegnamento della filosofia morale è indicato da Orazio in un codice morale di tipo tradizionale: doveri verso la patria e verso gli amici, amore dei genitori o degli ospiti, doveri del senatore o del giudice o del generale in guerra⁶⁵. Il poeta che ha appreso il sapere generico (*per genera*) fornito dalla teoria morale, in esso perfezionandosi, saprà, secondo Vico, tipizzare convenientemente i tratti psicologici di ciascun personaggio. Esso sarà credibile, perché verosimile, foggato secondo il principio della convenienza, che prescrive di escludere i tratti più eccentrici, più assurdi e grotteschi, ingeneranti il riso. Fine della commedia non è indurre lo spettatore al riso, bensì fornirgli un sapere attendibile, che possa essere viatico al giusto operare nella vita⁶⁶, per mezzo di caratteri tipizzati « luminosamente », dai quali il volgo apprende una lezione morale⁶⁷. Modello di tale comicità è, per Vico, Terenzio che « presenta le cose con tale ordine e tanta luce, e le spiega con parole così perspicue e sentimenti così appropriati, che, tutte, anziché apparire oggetto di finzione scenica, sembrano accadere effettivamente ». Il poeta latino nello scrivere le sue commedie aveva avuto per fine « di addurre molti esempi luminosi dei comuni costumi, in guisa da formare allo spettatore come un criterio intorno alle cose umane »⁶⁸. Vico indica il modello di un teatro « realistico » fondato sul *decorum*, avente perciò la sua radice nella verosimiglianza, che della Commedia Nuova è il postulato indispensabile, perché essa è per definizione *imitatio vitae, speculum consuetudinis, imago veritatis*⁶⁹.

⁶¹ *Ibid.*

⁶² *Ibid.*

⁶³ *Poet.* X, 1452 a 18-21.

⁶⁴ *Ars Poetica* 309-322.

⁶⁵ *Ibid.* 312-315.

⁶⁶ Questa concezione della commedia è presente in Donato: « Comoedia est fabula diversa instituta continens affectuum civilium ac privatorum, quibus discitur quid sit in vita utile, quid contra evitandum ». ARISTOFANE, *Le commedie*, a cura di R. Cantarella, vol. I, Prolegomeni, Milano, 1949, III 1, p. 18.

⁶⁷ Cf. *Scienza nuova*, capov. 808.

⁶⁸ G. VICO, *Opere*, cit., p. 960. Vedi F. C. GRECO, *op. cit.*, p. XXVII, n. 71.

⁶⁹ Cic. *ap.* Donat., *De com.*, loc. cit., n. 66. In età alessandrina il grammatico Aristofane di Bisanzio chiedeva se Menandro imitava la vita o la vita imitava la sua

7. Il gusto vichiano, poggiando sul canone classico del *decorum*, non poteva avvertire consonanza con il « realismo grottesco »⁷⁰, che era presente nelle *commedie burlesche*, assimilate alle *Atellane* latine, caratterizzate dalla lacerazione del *decorum*⁷¹. Il termine stesso « burlesco » venne col tempo ad indicare il carattere grottesco nei prodotti letterari⁷² e nelle commedie burlesche, il cui nucleo originario era stato la burla, un tempo l'intrattenimento buffonesco fra le portate di un banchetto o fra gli atti di una rappresentazione teatrale, poi sentita come la maggiore attrazione di una rappresentazione e inserita nell'azione principale. In ultimo la burla divenne la materia di una farsa⁷³. Il contenuto di tale tipo di commedia è ben tratteggiato da Muratori: « Consiste oggidì non poca parte di queste commedie in atti buffoneschi e in insconci intrecci, anzi viluppi di azioni ridicole, in cui non troviamo un briciolo di quel verisimile, che è tanto necessario alla favola. Essendosi dato il teatro in mano di gente ignorante, questa pone tutta la sua cura in far ridere; ed altra maniera... non han costoro per ciò conseguire, che l'usar equivochi laidi e poco onesti; il far degli atteggiamenti giocosi, delle beffe, de' travestimenti, e somiglianti buffonerie, Lazzi da lor nominati, le quali... per lo più sono improbabili, slegati, e tali, che non potrebbero mai avvenir daddovero »⁷⁴. Buffoneria, sconcezza, gratuità di azioni ridicole, inverosimiglianza sono gli elementi di questo tipo di commedia totalmente finalizzata a provocare il riso con l'equivoco, l'atteggiamento innaturale, il travestimento, la buffoneria improbabile ad accadere. Tali aspetti aveva in mente Vico allorché condanna le commedie burlesche⁷⁵, che provocano un riso indomabile e sfrenato,

commedia, Syrian, *Comment. in Hermog.* II 23, 6 RABE = Men. test. 32 KÖRTE. Vedi R. CANTARELLA, *Scritti minori sul teatro greco*, Brescia, 1970, pp. 443-480; R. PFEIFFER, *Storia della filologia classica*, tr. it., Napoli, 1973, p. 301 s.

⁷⁰ Secondo la designazione di M. BACHTIN, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*, tr. it., Torino, 1979.

⁷¹ G. VICO, *La Scienza nuova prima*, cit., capov. 559. Vedi anche il mio articolo citato sopra, n. 31.

⁷² Vedi M. BACHTIN, *op. cit.*, p. 41 s.

⁷³ Vedi K. M. LEA, *Italian Popular Comedy*, vol. I, Oxford, 1934, pp. 186-190.

⁷⁴ L. A. MURATORI, *Della perfetta poesia italiana*, t. II, Venezia, 1724, p. 56 = *Della perfetta poesia italiana*, a cura di Ada Ruschioni, vol. II, Milano, 1972, p. 596. Cf. F. TAVIANI, *La commedia dell'arte e la società barocca. La fascinazione del teatro*, Roma, 1969, pp. LXVIII, CXIII.

⁷⁵ L'identità fra la commedia burlesca e le Atellane era già stata indicata da A. MINTURNO, *L'Arte poetica*, Venezia, 1564, p. 161. B. VARCHI, *L'Hercolano*, Firenze, 1570, p. 259 accosta alle Atellane le commedie del Ruzzante. N. ROSSI, *Discorsi sulla commedia*, Venezia, 1584, p. 34 negava il nome di commedia alle rappresentazioni che esibivano le maschere di Gianni Bergamasco, Francatrippa, Pantalone, somiglianti alle Atellane. Gli studiosi moderni escludono l'affinità genetica fra commedia improvvisa e Atellana pur « supponendo un'identità o analogia di atteggiamenti dello spirito umano nell'ambito di creazioni similari ». P. FRASSINETTI, *Fabula atellana*, Genova, 1953, pp. 75 ss.; *Atellanae Fabulae* edidit P. Frassinetti, Romae, MCMLXVII, pp. 1-8; M. BIEBER, *The History of the Greek and Roman Theater*, Princeton, 1961², pp. 131, 254; G. E. DUCKWORTH, *The Nature of Roman Comedy*, Princeton, 1952, 1971, pp. 10-13; B. CROCE, *Intorno alla commedia dell'arte in Poesia popolare e poesia d'arte*, Bari, 1952³, pp. 503-514; R. TESSARI, *La commedia dell'arte nel Seicento*, Firenze, 1969, 1977.

che rende demente anche il sano di mente, privandolo di ogni retta ragione ⁷⁶.

8. Vico è pienamente partecipe della temperie culturale arcadica ⁷⁷ e antibarocca del primo Settecento ⁷⁸, la quale cerca di far risalire il teatro comico dalla bassezza artistica e morale, seguendo i secolari precetti dei classici, specie l'*Ars Poetica* oraziana e la *Poetica* aristotelica, che, studiate di nuovo e commentate con la stessa frequenza cinquecentesca, sono utilizzate come spinta all'imitazione della realtà e severa educazione intellettuale e morale ⁷⁹. La cultura napoletana non è estranea al complesso fermento innovativo, che esperisce tentativi di riforma drammatica ⁸⁰, dei quali Vico dovè essere a conoscenza per la sua attività pubblica di revisore di testi teatrali. Interessante per noi, perché ricalca in parte il giudizio espresso sulla qualità del teatro di Terenzio, è il sonetto scritto in occasione della rappresentazione (1735) della commedia *La Contessa* di Domenico Barone marchese di Livieri, a cui è tributato l'alto elogio di avere rappresentato eventi della vita privata con tanta verosimiglianza da sembrare veri, quindi credibili. Lo spettatore è stato reso più ricettivo al messaggio etico-civile, trasmessogli dall'autore, per mezzo del piacere di riconoscere un tessuto di vicende e di moventi conforme al proprio sentire ⁸¹. Dai versi traspare nettamente la ripresa della dottrina aristotelica del verosimile su cui è innestato l'oraziano *prodesse-delectare*.

L'adesione vichiana ai precetti aristotelici e orazioni rappresenta indubbiamente un elemento di progresso culturale, perché pone l'esigenza della finalizzazione della poesia ad un'azione di elevazione culturale e morale dell'uomo. La condanna dell'argutezza e della commedia burlesca significa l'allontanamento da un gusto che si compiaceva dell'artificioso e del plebeo e da una scrittura letteraria espressione di una mentalità per la quale la cultura era privilegio, fuga dalla natura e dal semplice per il capriccioso e il complesso ⁸². Vico esige dalla cultura la fedeltà alla ragione, il

⁷⁶ G. VICO, *La Scienza nuova prima*, cit., capov. 559.

⁷⁷ P. GIANNANTONIO, *L'Arcadia napoletana*, Napoli, 1962, p. 44 ss.

⁷⁸ M. FUBINI, *Dal Muratori al Baretto*, vol. II, Bari, 1946, 1975, p. 335 ss.; W. BINNI, *L'Arcadia e il Metastasio*, Firenze, 1963, pp. XVII-XIX.

⁷⁹ Cf. A. LA PENNA, *La tradizione classica nella cultura italiana* in *Storia d'Italia*, vol. V 2, Torino, 1973, p. 1347.

⁸⁰ Vedi F. G. GRECO, *op. cit.* Gli esiti più maturi si ebbero a Milano con il Maggi, la cui poetica è ancorata all'oraziano *utile-dulci*, C. M. MAGGI, *Il teatro milanese*. Testi, traduzione e note a cura di D. Isella, vol. I, Torino, 1964, pp. XXI s.

⁸¹ Di guardar tu ne dái l'util piacere
de la vita privata i vari eventi,
amor, tèma, speranze, ire e contenti,
finte così che sembran cose vere.

G. VICO, *Versi d'occasione e scritti di scuola*, cit., p. 120. Su una linea parallela si pone anche il parere vichiano del 1712 sulle *Tragedie* di Gravina, G. VICO, *Scritti vari e pagine sparse*, cit., p. 228, su cui A. QUONDAM, *Cultura e ideologia di Gianvincenzo Gravina*, Milano, 1968, p. 314 s.

⁸² G. MORPURGO-TAGLIABUE, *Aristotelismo e barocco* in *Retorica e barocco*, *Atti del III Congresso Internaz. di Studi Umanistici*, Roma, 1955, p. 142. F. CROCE, *Cri-*

senso della sua funzione educatrice e civilizzatrice, della sua utilità, denotando un'esigenza di realismo inteso per il teatro come rappresentazione mimetica della realtà nel senso piú alto e piú complesso, come connotazione enucleazione del suo sostrato, come tipizzazione dei personaggi, in opposizione allo spettacolo e al gusto dell'evasione⁸³. È anche vero che con la condanna delle commedie burlesche Vico si precludeva la comprensione di alcune fonti del comico, non avvertendo consonanza con la comicità grottesca di Aristofane né con quella sanguigna di Plauto⁸⁴, nonché con tutta la corrente sotterranea della letteratura carnevalizzata e grottesca del popolo⁸⁵. Tale ibridismo di elementi culturalmente piú e meno dinamici è uno degli aspetti della flessibilità del classicismo ad una utilizzazione retriva ed elitaria, perché, se incoraggiava la tensione al raggiungimento del decoro formale e della finalizzazione etica, espungeva dalla cultura ciò che era allotrio e contrapposto agli ideali del decoro, come il grottesco popolare. In tal modo, un intero spaccato della società era escluso da una cultura ispirata al sublime e all'eroico, relegato alla fruizione di opere artisticamente carenti. Condannato il riso, Vico vuole che la stessa commedia sia seria⁸⁶.

SALVATORE CERASUOLO

tica e trattatistica del barocco in *Storia della letteratura italiana*, vol. V, Milano, 1967, pp. 478-481. Vico censura Tassoni e ignora volutamente Plauto, altamente lodati da Emanuele Tesauro, vedi il mio articolo in questo « Bollettino », VIII, 1978, p. 94.

⁸³ Cf. A. LA PENNA, *Orazio e l'ideologia del principato*, Torino, 1963, p. 173. N. BADALONI, *Introduzione a G. E. Vico*, Milano, 1961, pp. 352-354.

⁸⁴ La comicità plantina era esclusa dalle preferenze del classicismo oraziano, A. RONCONI, *Sulla fortuna di Plauto e Terenzio nel mondo romano*, « Maia » XXII, 1970, pp. 27-32.

⁸⁵ M. BACHTIN, *op. cit.*, Introduzione. A questa ambivalenza del pensiero vi-chiano è da imputare una delle cause della scarsa efficacia che Vico ebbe nel promuovere le ricerche sulle tradizioni popolari, A. MOMIGLIANO, *On the Pioneer Trail*, « The New York Review of Books », vol. XXIII, Nr. 18, 11 nov. 1976, p. 35, rist. in « Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa » cl. di lett. e filos., s. III, VIII 2 (1977).

⁸⁶ In una nota all'*Arte Poetica* oraziana Vico include la commedia, insieme all'epopea e alla tragedia, fra i *poemata seriosa*, vedi in questo « Bollettino » IV, 1974, p. 38, n. 14. Il privilegio che Vico accorda ai generi maggiori è un ulteriore fattore di contrapposizione al barocco, che aveva inventato o rimesso in voga i generi minori, cf. A. BRAY, *La préciosité et les précieux*, Paris, 1948, pp. 180, 226 s.